

## I dieci lunghissimi anni

di Mario Agliati

Sono alla ricerca affannosa di notizie intorno all'atmosfera, per dir così, umana di questi dieci anni, dentro e fuori la galleria.

L'ingegner Ezio Censi, che vado a trovare nel suo ufficio, nella casetta ch'è il quartier generale delle Strade Nazionali (alta sopra il borgo di Airolò, quasi dove comincia la strada del San Gottardo), tenta di sdrammatizzare subito la mia situazione, facendomi accomodare a un lungo tavolo: e mi si pone dirimpetto, squadrandomi tutta la sua mansueta sorridente labbia, che conosco bene. Ezio, come tutti gli altri tecnici, non s'è mai sottratto agli importuni. Mi ricorda che nei dieci anni un'infinità di torpedoni si son fermati sul piazzale: visite guidate dalle dieci di mattina alle quattro del pomeriggio, qualcosa, nei momenti «delle porte aperte», come duemila visitatori al giorno. Il locale non è privo di una solennità e anzi severità spartana: alle pareti un misterioso grafico, una lavagna ora assolutamente muta, una fotografia panoramica che par di per sé un minuzioso disegno di ingegneria. Immagino qui lunghe sedute, con discorsi difficili in più lingue, irti di cifre, dove talvolta la durezza del dibattito poteva far premio sulla doverosa cortesia: e quella lavagna popolata di formule, tabelle, calcoli. Su una sorta di comò, un bel gruppo di cristalli, d'un grigio che ha quasi riflessi rosati.

Ma tutto questo appartiene al passato. Ormai, a cavallo dell'estate, tutti qua dentro stanno essenzialmente nella quieta attesa del 5 settembre. Si respira un'aria serena, distesa. Si attaglia la parola di moda: *relax*. Anche il tecnico ha tempo da dedicare agli sfaccendati. Ritrovo il compagno della quarta e quinta ginnasio di Lugano: ritrovo, attraverso il suo placido sorriso, quei professori inobliviabili, Scerri, Virgilio Chiesa, Sambucco, Martinelli, Abbondio, Bolli, Marcoli, De Marchi, Pini, don Giugni, Oscar Panzera; gli anni forse più belli. Si era tra la fine della guerra d'Etiopia e la seconda guerra mondiale; per entro, il viaggio di Mussolini in Germania e l'*Anschluss*, coi nostri infiniti commenti. Ezio ricorda con precisione tutto, come se l'avesse letto nel giornale di stamane.

### Come un romanzo d'avventure

Ma bisogna pure che lo interrompa, che entri, come si dice, in medias res. Come mai, intanto, lui è arrivato a quel lavoro di galleria, in fondo così epico e, per ciò stesso, così pericoloso? L'antico compagno mi confessa che sempre ci aveva pensato, fin da ragazzo. Mi par ben di ricordare che fos-

se, già allora, un gran lettore di romanzi d'avventure, Jules Verne, Emilio Salgàri, Luigi Motta, Louis Bousсенard. Ecco appunto: fu l'attrazione dell'ignoto, il gusto dell'esplorazione fuor dell'usato. Difatto che cosa di più buio, anche nel senso figurato, di quelle che si chiamano le viscere della terra? «Tu scavi — continua Ezio —, e non sai che cosa finirai col trovare... Tu non sai che cosa ti si parerà, metro dopo metro, davanti. E hai la possibilità di poi vedere qualcosa che nessuno ha mai visto: l'assoluto ignoto, e l'assoluto impensato. Ecco una vena verde, un filone di quarzo, di granito, di calcare, che il geologo stesso s'ingarbuglia: e d'un tratto da un improvviso foro un filo d'acqua, che si fa getto e fiume nelle tenebre. È come leggere un libro d'avventure che ti appassiona: fai passare, che quasi vorresti divorarle, le pagine; non vedi il momento di giungere alla conclusione. Ma l'ultima 'volata' è come l'ultima pagina del romanzo: con essa il tuo lavoro è concluso. Sai grosso modo come è andata a finire. Resta, è vero, la rifinitura. Ma la rifinitura è altra cosa, che quasi non più ti interessa. Attendi allora di attaccare la lettura di un altro libro di avventure, cioè lo scavo di un'altra galleria... Adesso già stiamo pensando al monte Ceneri».

Son più di trent'anni, ormai, che Ezio è applicato a scavar gallerie: e i ricordi son tanti. Gli operai? Molti avevano già lavorato con lui altrove. All'inizio fu un ritrovarsi, come per un richiamo; poi, ci furono gli avvicendamenti, nuovi venuti si affiancarono ai vecchi, in parte li sostituirono; ma sin dai primi momenti venne a stabilirsi tra tecnici e operai un'autentica camerateria, un affiatamento fraterno, sicché parve poi di essere una famiglia. Bellunesi, friulani, bergamaschi, bresciani, valtelinesi, veneti, meridionali, spagnoli, jugoslavi, austriaci, germanici, svizzeri, tutti finivano con l'averne un unico volto. E i sentimenti stabiliti allora continuano. Ancora adesso l'ingegner Censi riceve per Natale biglietti d'auguri dai siti più disparati. (E qui un che sa come stanno le cose mi sussurra: «Sfido io, se mai rimprovero gli si è potuto muovere a mezza bocca è di essere stato anche troppo buono e bravo»: e mi cita il caso di una pratica d'assistenza a favore della famiglia di un minatore che andava per le lunghe e fu risolta soltanto con l'incarico dato a un avvocato, pagato di propria tasca dall'ingegnere.)

### Quando arrivava la morte

Mi vien in mente la prima volta che fui a visitare i lavori.

Si era quasi agli inizi, mi pare nell'estate del '71: e io potei ben dirmi un privilegiato, per la solita «mafia» che sorregge gli antichi compagni e amici. La fase, con parola retorica di comodo, poteva ben darsi eroica: il buio era fittissimo, e nel rumore assordante i minatori si muovevano come lémuri, sicché il richiamo dantesco era quasi d'obbligo. A tratti ci si doveva riparar dentro una grotta, ché s'annunciava una «volata». Un momento di sospensione, un'attesa attonita, mentre voci si rincorrevano a metter in stato d'allerta; e poi un tuono sordo, lontano: e si tornava a camminare nel fumo, in un acre odore diffuso, che quasi mozzava il fiato. Sulla destra, il cunicolo parallelo era percorso da un'acqua violenta, incessante, e pure straordinariamente limpida, quasi si sarebbe detto d'una purità assoluta, di maravigliosa trasparenza. Ezio avanzava sicuro, incurando il frastornato omino che lo seguiva con malsicure piante. Non appena quei lémuri, visti da presso, acquistavano evidenza umana, scattava un saluto cortese, affettuoso: ed Ezio rispondeva con una pacca sulle spalle, con una frasetta scherzosa. Più di una volta, ricordo, s'arrestò, per una presentazione: «Questo, mi diceva, ha già lavorato con me»; e l'operaio assentiva, quasi sorridendo d'orgoglio. Giungemmo dove c'era stata la «volata»: una montagna di pietre, che anch'io ebbi l'onore di salire, pur incertissimo e peritoso, fino a toccar la parete. Ma una cosa volle allora soprattutto impressionarmi: in alto, sotto la volta, la rete metallica di protezione, che avanzava metro dopo metro, di pari passo col ponte mobile di protezione sul quale stavano gli operai: in tal modo, mi diceva l'amico, si sperava di ridurre al minimo gli incidenti, anzi di non averne affatto.

Adesso mi vien in mente tutto: e quindi m'arrischio a dire: «Ma purtroppo di morti ce ne sono stati». L'ingegnere si fa triste. Il tasto è doloroso, per quest'uomo sensibile. In realtà il risultato di quegli apprestamenti, mi risponde dopo un poco di silenzio, fu buono. Di incidenti tipici di galleria, con effetto mortale, ce ne fu uno soltanto, e quasi alla fine dei lavori. Si verificò quello che nel gergo vien detto un «Bergschlag», un colpo della montagna, un rilancio improvviso di lastroni per un fenomeno di tensione interna ch'è proprio del granito. Si stava procedendo a quel che si dice il «disgaggio» della calotta, cioè alla sua ripulitura, subito dopo avere sparato. Erano in tre sul ponte, quando si udì lo scricchiolio che precede lo scoppio: un operaio giovanissimo, un ragazzo quasi, e un altro appena maggiore, più un assistente. Questi, anche perché non più giovanissimo, non ebbe la reazione rapida, restò nel suo angolo; gli altri due invece immediatamente saltarono indietro: e fu movimento fatale. Un ragazzo in squadra chiamato Robertino, cognato dell'assistente, rimase letteralmente schiacciato, l'altro ebbe una gamba sfraccellata. «Se non si fossero mossi...», sospira Ezio: e l'occhio gli si fa velato. Era una squadra di bresciani, per lo più originari di Marmellino in val Trompia, paese di minatori di razza, tantoché quando scendono a valle, a Gardone Val Trompia o a Lumezzane a cercar lavoro in fabbrica si sentono rispondere: «Voialtri non sapete far altro che i minatori»...

Gli altri incidenti mortali furono di natura diversa, causati in buona misura da urti del trenino adibito al trasporto del materiale:

certo sempre spaventosi, agghiacciati. Uno avvenne fuor della galleria, sullo spiazzo antistante l'ufficio del consorzio: era uscita una locomotiva con due vagoni, che aveva i ferri malandati; si mandò a chiamare il meccanico, un giovane di Sondrio, che riparasse: per un errore, per una dimenticanza, una motrice spinse i vagoni sul binario dove il poveretto stava lavorando: si può capire il terribile esito. Tutti hanno poi nella memoria l'incidente del pozzo di ventilazione di Motto di Dentro, di Mött d'Int per dir nella parlata di Airolo. Si era nell'ottobre del '76: veniva investita una squadra di operai: quattro morti, tre jugoslavi, tra cui un maestro di scuola, e un italiano della val Camo-

nica; un altro della Val Camonica, cugino del morto, orrendamente ferito. Meglio non spingersi troppo in là con la descrizione. Ed era il sito dove pochi mesi prima s'era fatta gran festa, per la «volata» che aveva abbattuto l'ultimo diaframma.

L'occhio di Ezio è sempre più velato; sono le ombre di un quadro per lui e per molti luminoso; ombre dolorose, che peraltro sarebbe ingiusto e vile cacciar via; si sente che quei poveri morti gli restano nel più profondo dell'anima. Conchiude a voce bassa: «Che vuoi, ho fatto trentadue anni di galleria: è stato un poco come essere in guerra: quanti compagni morti!». Arrischio ancora: «Ma la morte non è anche, crudelmente,

programmata? Non c'è un tasso di incidenti previsto per ogni chilometro?». Risponde: «In un certo senso sì, e tu dici bene: crudelmente. Ma si spera sempre nella buona stella, e per questo si fa di tutto perchè la morte sia evitata, contro ogni impietoso programma. Nella mia esperienza ricordo anche gallerie, per dir così, fortunate, con un ferito e basta».

Immagino anche la crudeltà del momento in cui l'incidente letale vien annunciato al buon ingegnere. Mi sussurra ancora che talvolta s'ha come il presentimento misterioso. Ricorda un incidente (urto del treno) avvenuto nel pieno della notte. Si era nella primavera del '76. Svegliatosi, verso le

L'elicottero ha colto questa immagine quasi avveniristica (e pure è una ben tangibile realtà...) della zona di Airolo da ovest: il borgo è tutto arroccato in fondo a sinistra, nel centro campeggia lo specchio del laghetto artificiale, e le strade corrono e si intersecano come bisce e biscioni, in un gioco di curve e di variate geometrie che lasciano sbalorditi. I diversi baraccamenti sullo spiazzo antistante l'imbocco della nuova galleria fanno macchia a un capo del laghetto, sulla sinistra. Siamo nell'ottobre 1977.

Foto strade nazionali



tre, era rimasto come in attesa: una voce che diceva che sarebbe capitato qualcosa. Udi la porta d'entrata che si apriva, udi i passi su per la scala di legno, lungo l'interminabile corridoio: poi il toc toc all'uscio. Era il suo sostituto che gli gridava: «Venga giù, c'è un morto in galleria». Un'altra volta, ricorda ancora Ezio, quando si dette l'incidente che schiacciò il povero meccanico intento proprio davanti agli uffici del consorzio; lui stava a casa, era di sabato: una telefonata, con l'annuncio, gli dette un colpo dentro, che gli fe' spezzare qualcosa... E il correre poi sul posto è pure un tormento che non si può narrare. Il pensiero si ribella alla morte. Quasi, contro la speranza, si spera sempre che tutto si riduca a una ferita, sia pure a una di quelle bestiali allucinanti ferite che provoca la galleria: poi l'arte medica, chi sa, potrà fare il miracolo... Ma il più delle volte bisogna arrendersi: e allora restano annichilati insieme l'uomo e il tecnico. Come mai, ci si chiede, è potuto capitare? Come mai un giovane di vent'anni, forte e sperimentato, non ha saputo trovare quell'attimo per sottrarsi all'urto? Tanti accorgimenti e apprestamenti, e poi... Né meno dolorose le ore che seguono. Si manda a chiamare il cappellano don Dino, si appresta la camera ardente; e si deve subire una sorta di invasione, il giudice, l'esperto, si devono fare inchieste, interrogatori che lacerano l'anima. Uno ne ricorda Ezio, particolarmente penoso, dopo l'incidente di Mött d'Int: testimone diretto era un jugoslavo, non ci si riusciva a intendere per via della lingua: un disagio che s'aggiungeva allo strazio. Ed occorre avvertire le famiglie, si chiama al telefono il parroco della povera vittima, il maresciallo dei carabinieri... Capita poi d'andare al funerale, in rappresentanza del Consorzio: e anche lì è un impaccio, che spesso si fa tormento. Mi par di capire a pieno. Mi vien fatto di chiedere come le famiglie e gli amici reagiscano alla tragedia, là al villaggio. La voce di Ezio si fa ancora più bassa. Dipende: non sono mancate, da parte degli amici, le reazioni anche dure; qualche voce si è levata, ed era inevitabile, a parlar di sfruttamento, di inumanità; son volate parole grosse; ma il più delle volte la reazione è stata di dignitoso chiuso dolore, quasi di un'accettazione ch'era insieme fatalistica e cristiana, specie nelle regioni dove più la

Cunicolo di sicurezza. Risanamento della zona deformata.  
Foto strade nazionali



tradizione del minatore è lunga e diffusa, e però mette nel conto delle possibilità anche la disgrazia mortale.

### Paesaggio nuovo

Basta, vediamo di tornare alla serenità. Mi alzo, mi affaccio alla finestra: il paesaggio che sta sotto, davanti all'imbocco della galleria, è altra cosa da quello che vidi le prime volte che fui qua: ancora sommosso, ancora con gente che viene e che va, intenta a lavori, ma in maniera diversa. Ezio mi avverte che ora si è impegnati, quasi essenzialmente, in opere di sistemazione, per dir così, estetica, per meglio disporre il grigio del cemento e della pietra col verde dell'erba, dei praticelli e giardini e giardinetti. C'è ancora una trentina di uomini a lavorare. Per il 5 settembre tutto dovrà essere pronto anche qui. Aguzzo gli occhi, cerco di raccapezzarmi: non è per me una facile impresa. Di qua Stalvedro, di là la Val Bedretto. Sporgendomi, posso vedere il bel campanile romanico di Airolo, d'un color ferrigno rugginoso; quasi a strapiombo, le due strade del passo, che per un po' proseguono parallele. Intorno all'azzurro immoto del lago artificiale, è tutto uno snodarsi, un correre, un volteggiare, un sovrapporsi di nastri grigi d'asfalto, arditissimi ponti, piloni, viadotti: un'immagine che direi futuristica, non fosse ormai ben calata nel presente. Ezio mi fa concentrare, colgo l'entrata della galleria stradale, un gioco vario di graniti, in un'architettura severa e insieme ardita; costruzioni basse, men basse, tutte rigidamente geometriche: sono i vari centri di comando e manutenzione, magazzini, autorimesse. Emergono tre figure umane stilizzate, è il monumento di Gianfranco Rossi, simboleggiante «L'Abbraccio»; e due steli di marmo nero, giustapposte, ricordano il giovane consigliere di Stato Franco Zorzi, un de' più animosi fautori della galleria, perito purtroppo in una disgrazia di montagna, e le vittime dei lavori. L'occhio sale sulla costa della montagna, tra il verde spento macchie di larici e di abeti: non lontano dalla stazione iniziale della filovia di Pesciùm, appaiono ancora le baracche dove gli operai dormivano, passavan parte della loro giornata; sono per dir così relitti d'un mondo ormai in via di smobilizzazione, quasi postremi cimeli storici. Ma non vedo più la cantina, dove io fui pure il 26 marzo 1976, insieme con tant'altri, quando vi si diedero il gran banchetto, dopo la «volata» che fe' cadere l'ultimo diaframma, e i discorsi (ma non tutti, ricordo, vi si poterono tenere, per il gran vociare conviviale che s'era fatto incontrollabile), e i canti e le musiche: è stata tolta, perché lì passa la strada, che sembra ormai impietosa di ogni memoria.

### Vita di cantina

Pure anche la cantina fu uno dei punti in cui si svolse, per dir così, l'umanità di questi dieci anni di immane non mai interrotto lavoro. Vado a trovare Valentino Bragagnolo, che la soprintese: è un veneto aitante, sorridente, cordiale. Ha tanti ricordi, in generale buoni; come chi sia cosciente d'aver compiuto bene il proprio dovere. La cantina, mi dice, venne aperta nell'ottobre del '69, e senza interruzione, salvo che per le vacanze natalizie, restò aperta fino al gennaio del '79: quasi dieci anni dunque. Fu certo anche per il cantiere e i suoi quattordici collaboratori, uo-



L'immagine è stata scattata il 21 maggio del 1971, a ottocento metri dall'ingresso della galleria. Si stanno eseguendo i lavori di sicurezza, che, occorrerà dire, hanno dato i risultati sperati.

Foto strade nazionali

mini e donne, tra cui, nei momenti di punta, quattro cuochi, un duro diuturno impegno. La mensa era in funzione ventidue ore su ventiquattro, a seconda del lavoro delle cosiddette «sciolte». Si cominciava con una prima colazione alle quattro e mezzo e poi via via si andava innanzi, con altre prime colazioni, e con pranzi e cene fino alle ventiquattro. Bragagnolo mi illustra con precisione il sistema: ma per me è troppo complicato, e però desisto dall'annotare: valga il pressappoco. Venivano, sostavano, uscivano gli operai: altri via via senza cessa li sostituivano, e ognuno portava lì, col suo appetito di uomo di fatica, i suoi umori, le sue gioie, le sue speranze, i suoi crocci; volta a volta eran silenzi e discussioni accese, chiacchiere serie e scherzose, e anche sospirose nostalgiche cantate. Quanto al cibo, spesso si aveva al pranzo come primo piatto un minestrone, altre volte una pastasciutta, o patate: ma il minestrone era particolarmente desiderato, i minatori amavano qualcosa di caldo e di liquido; poi si dava un piatto di carne, con legumi e insalata; e cinque volte la settimana c'era pure il dessert, per la maggior parte composto di frutta. La cena era di solito più variata: oltre al minestrone o alla pastasciutta o alle patate, si poteva avere anche pesce, affettato, formaggio. E c'era, funzionante nelle ore dei pasti, vicino alla cucina un «chiosco», per le bevande. Vino? Anche, e non potrebb'esser il contrario, con tanti giovani gagliardi obbligati a un gagliardo lavoro, e provenienti da zone dove il vino non è certo respinto: ma Bragagnolo mi fa notare che la tendenza dei più giovani era piuttosto per le bevande analcoliche, le aranciate, le acque minerali. È questo un fenomeno che appar

generale. Birra? Anche. E qui un altro mi parlerà, sorridendo della guerra impegnata tra due fabbriche, anche in base al principio della giurisdizione: sicché si arriverà al compromesso di un'alternanza. *Petite histoire...* Chiedo: «Tutto filò, per il resto, liscio?» Quasi tutto. Ci fu, sì, qualche contestazione, specie se la sinistra o la pasta-sciutta appariva un po' fredda: ma tutto rientrò tosto, in ispirito di reciproca benevolenza. Qualche battibecco, qualche segno di nervosismo certo si dette, e si può capire, in dieci anni, e con tanti avvicendamenti, e anche, a tratti, con tanta ressa, che portava ad avere in cantina, contemporaneamente, anche trecentosessanta persone: ma è cosa che non fa storia. In genere regnava il cameratismo più bello: i pasti spesso si concludevano, come si è detto, in una bella cantata: cantavano soprattutto i veneti, i friulani, i lombardi: canzonette alla moda, e canti delle loro valli, delle loro montagne. Ma ci furono momenti di cupezza, specie nei periodi delle iniziative xenofobe, quella del '70, quella del '74, quella del '77? In realtà che senso aveva lì la parola «Schwarzenbach»? Forse parlar di cupezza è dir troppo. Se ne parlava, ma senza far tragedie; l'ambiente dei minatori ne risentì meno di altri ambienti, che parevan più esposti. I minatori sentivano troppo bene che erano indispensabili, e che nessuno avrebbe osato mandarli via. «Vedremo poi chi verrà a fare il San Gottardo!» dicevano spesso sorridendo in modo bonario. Ed era troppo facile dargli ragione.

#### Colloquio con «reduci»

Domando anche ad alcuni operai rimasti in loco, o spostati appena qualche chilometro più in giù, a Faedo, per la galleria squassata e bucata della Piumogna.

Uno, Olimpio Marveggio, valtellinese, ha i capelli che si sono ingrignati e un poco diradati nel San Gottardo. Tiene il viso aperto e franco della sua gente. Ha cominciato nel '69, e non s'è mai mosso di qui; durante il primo «sbancamento» di un pozzo è rimasto gravemente ferito, sotto quintali di materiale. Ha fatto due mesi e mezzo di ospedale senza muoversi, ed è tornato, pronto anche adesso, sorridendo, a ricominciare; lo si potrebbe definire un eroe, non ostasse la sua semplicità che disarmava e impedisce di usare le parole grosse (a dirmi di lui sono in verità gli altri, lui si limita a sorridere).

E parlo anche con un giovane operaio friulano, Felice Caradozzi, baffetti biondi da mongolo, e con un tecnico, il geometra Raimondo Ceresetti, un aiutante camuno (cioè della Val Camonica, bresciano), che l'ingegner Censi tiene in grande considerazione, tanto che me lo raccomanda come una fonte ben informata: l'uno e l'altro accasati qui.

Cominciano con lo spiegarmi il sistema delle «sciolte»: due di undici ore, per un lungo periodo; poi, quando lo scavo raggiunge certe proporzioni, tre sciolte di otto ore, con gli operai pagati per dieci ore. Un problema, mi dicono, fu quello del calore, a momenti al limite della sopportazione, e del fumo, quello che in gergo si dice «il poiàn», un composto di gas d'esplosione mescolati al pulviscolo della roccia che rendeva l'aria quasi irrespirabile. Fu messo in azione subito un sistema per ovviare al grave inconveniente, ma non parve soddisfacente in tutto, data anche la lunghezza della galleria; poi

se ne escogitò un altro, il cosiddetto «mangiafumo», una sorta di tubo che aspirava l'aria inquinata vicino all'avanzamento e la filtrava, separandola dal pulviscolo; e anche qui si diede qualche contestazione, o per dir meglio qualche discussione, affrontata da tutti con la buona volontà di trovar la soluzione. Certo quello della ventilazione è un problema di soluzione difficile. Ma il problema più grosso era quello del fracasso assordante, che quando erano in funzione i dieci bracci perforanti era più fastidioso del fumo. E qui bisogna dire che nonostante le inevitabili lamentele non vi volevan por riparo i minatori, che rifiutavano spesso le prescritte cuffie e i tamponi negli orecchi, quasi fastidiosi che s'aggiungeva al fastidio. Da chiedersi allora come ci si potesse intendere, ché a momenti bisognava pur comunicare, che so, per chiedere un ferro, un piccone, un martello, se mai se ne usassero. Rispondono i minatori ridendo che ci si intendeva con le mani e fissando i moti delle labbra, come usa fra i sordomuti: è ben vero che la sopportazione umana, e specie italiana, è grande.

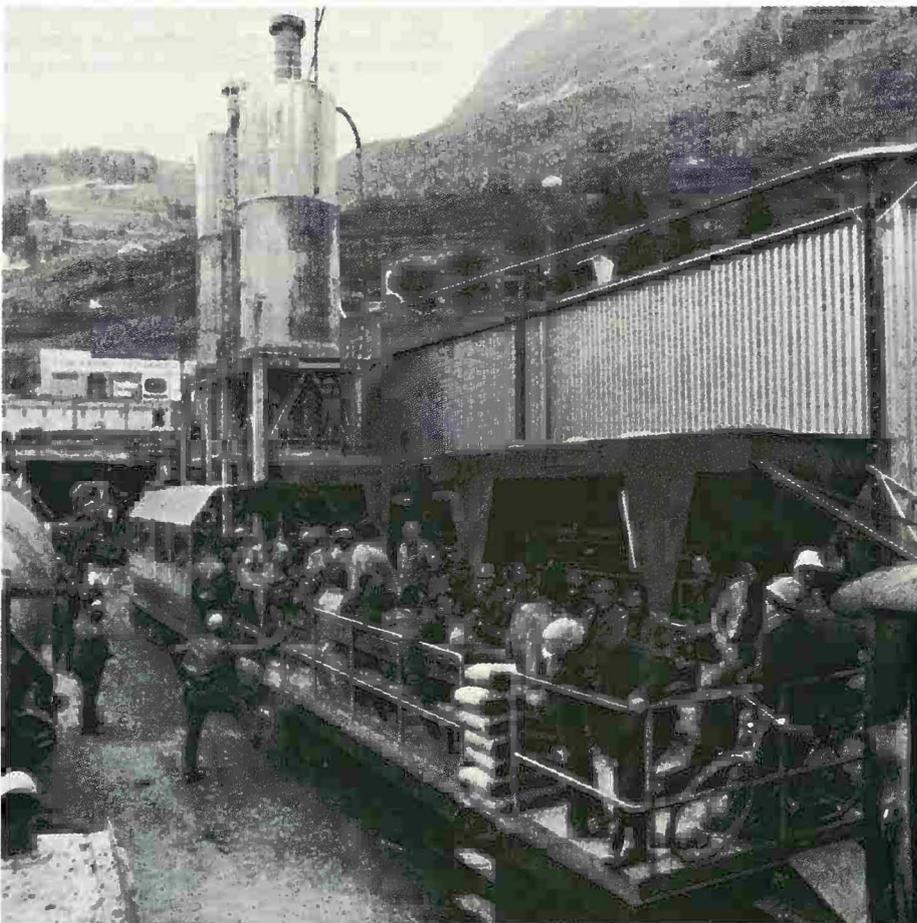
Il tono con cui questi uomini mi parlano adesso è dimesso, quasi direi volutamente prosastico. Per loro, si direbbe, s'è trattato d'un normale lavoro, coi rischi connessi, preventivati. Nessuna vanteria da «reduci», come si potrebbe anche pensare. Raccontano, ma senza chiacchiera diffusa; raccontano solo perché sono interrogati, e sareb-

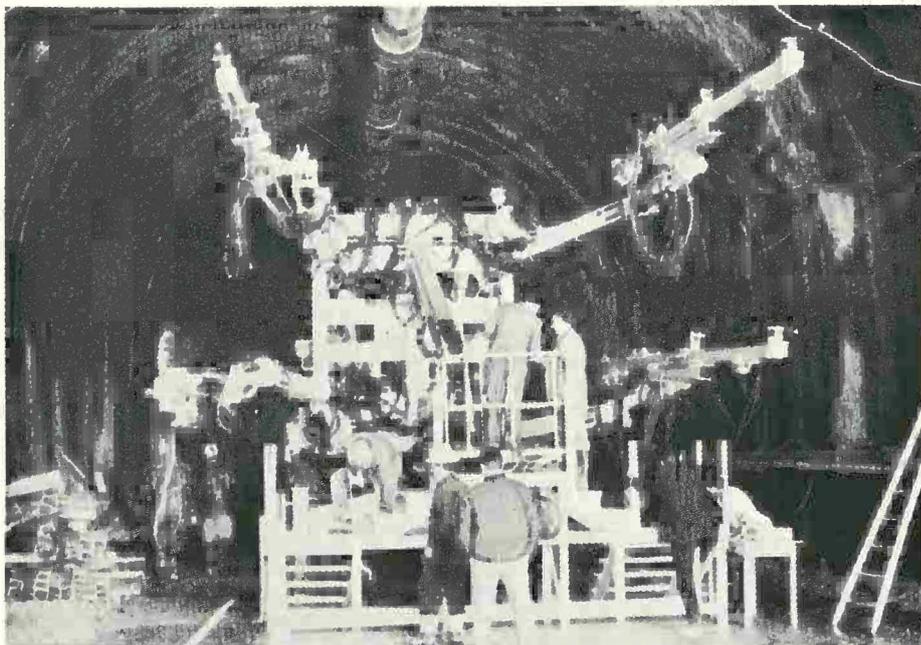
be una scortesia non rispondere. Se mai fece impressione in quegli uomini il primo approccio, l'impatto: venivano da cantieri che duravano due o tre anni, e qui pareva loro di affrontare un traforo che non doveva finire più. L'immensità dell'opera li disorientava, e pesava. Me ne aveva parlato anche l'ingegner Censi: quella parete diritta, muta, ostile; la trincea d'approccio fino a trovare la roccia, la palificazione, la prima esplosione che scavò la profondità di un metro e mezzo... Ed ecco, concludono ora gli operai con un sorriso né triste né lieto, che son passati dieci anni ed è finito tutto! Quale l'impressione avuta poi, il famoso 26 marzo 1976, quando si dette l'ultima «volata» che fece cadere l'ultimo diaframma del cunicolo di sicurezza? Gli operai sorridono. Quello fu un «gran giorno» per gli altri, mi fanno capire; gli «attori», allora, furono le autorità, gli oratori, i giornalisti, gli invitati; loro, dicono ridendo, fecero in quelle ore festaiole e loquaci da «semplici comparse», anche se al benefico, nell'euforia comune, di un congruo «beveraggio». Il gran giorno per loro fu in effetti quando si diè la penetrazione della sonda dal versante sud in quello nord: si poté provare come la grande opera fosse precisa al massimo, sicché la soddisfazione prese un po' tutti, dagli ingegneri agli operai: un premio morale, la certezza che si era lavorato bene.

Ma un autentico momento di festa ricorreva poi ogni anno il dì di Santa Barbara, il 4 di-

24 aprile 1977, ore 13.00. Sta partendo la «sciolta» per il lavoro: e l'allegria per non mancare negli operai seduti o in piedi su una sorta di «guardiniera» del trenino, dove qualcuno ha issato anche una bicicletta, forse per imitar nelle viscere della montagna le imprese di Gimondi o Dancelli, conterranei di tanti minatori...

Foto strade nazionali





Operai e tecnici intorno a uno dei potenti «giumbo», che sta per entrare in azione.  
Foto Giuliano Giuliani - Airolo

cembre. La Vergine Martire orientale è, si sa, la protettrice dei minatori, che l'han voluta onorare con una statua, benedetta da Paolo VI, posta in una nicchia appena fuor dell'imbocco della galleria: ogni volta, prima d'entrare per il turno di lavoro, più d'uno in questi dieci anni, anzi parecchi, se non forse tutti, sostavano per un attimo di raccoglimento e di invocazione. Un saluto, il gesto ratto della mano che corre al casco, per sollevarlo un tantino... A molti Santa Barbara sarà parsa (non è retorica, né sentimentalismo) la mamma lontana. Per quella festa, a ogni modo, interruzione del lavoro già alla mezzanotte; nessuno che sparasse più, nessuno che entrasse in galleria per motivi di lavoro; e tutti sul posto di buon mattino, ma non più con l'elmetto e la tuta gialla, sì bene col vestito buono, ché c'era la Messa, celebrata dal cappellano don Dino Ferrando che spesso aveva accanto il parroco di Airolo don Battista Ferrari (ma in qualche occasione venne pure il vescovo Giuseppe Martinoli), e poi nella cantina il pranzo, col sacrificio di dover ascoltare alcuni discorsi delle autorità, sempre lodevolmente brevi però; e quindi, finalmente, il via ai più distesi conversari, alle musiche, ai canti. Per la Santa Barbara il minatore diventava davvero il «padrone».

#### Il «tempo libero»

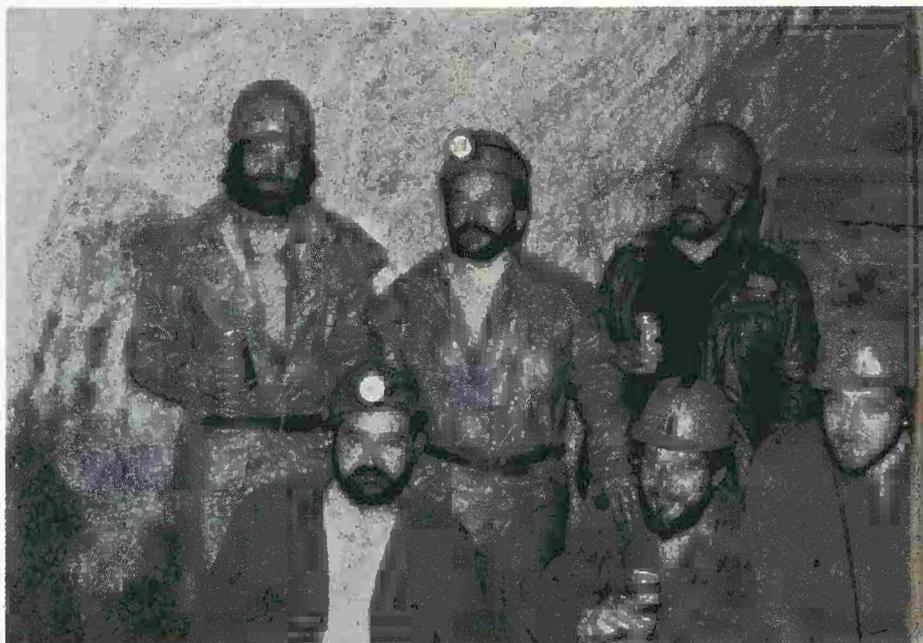
Domando un poco a tutti quale era insomma la vita degli operai fuor della galleria, nel cosiddetto «tempo libero», in cantina e anche altrove.

Le risposte più o meno si somiglian tutte: niente di eccezionale, e niente di drammatico; nel complesso sarebbe fuor di posto ogni lamentela, non si giustifica alcun vittimismo. Già Ezio Censi mi aveva detto che una delle preoccupazioni sue e dei colleghi fu di superare il binomio galleria-baracca, e di rispettare sempre nell'operaio l'uomo. Ogni settimana, si dava uno spettacolo cinematografico in mensa, organizzato dai

Consolato (almeno per quel che riguardava gli italiani, ch'eran la maggior parte; ma gli altri eran pure, ovviamente, i benevisi); doppio il turno, di sera e di mattina, giusta l'orario delle sciolte. Venivano anche organizzati tornei di briscola, con premi offerti dalle ditte; domando come mai di briscola, che mi sembra quasi gioco da donne, e non di scopa: mi si risponde che la briscola è meno impegnativa, vuole meno sforzo, meno impegno (difatto la so giocare anch'io). Ci fu anche, vicino al cantiere, un viale per le bocce, e un poco vi si giocò: ma non gran

che, ché Airolo non ha un clima, per di così, almeno in alcune stagioni, proprio adatto a questa sorta di casereccio o villeggiata diporto. E per alcun tempo, fino a '73-'74, esistette anche una squadra di «football». Qualche lettura di giornale e di settimanale, le parole incrociate. E il diversivo (che così si poteva pure intendere, anche se poi il fondo di serietà dava alla cosa ben altro valore) della venuta, regolare, dei sindacalisti, che illustravano i vari problemi che interessavano gli operai, li dibattevano con loro, aiutavano, dove potevano toglievano d'impaccio. Capivano sul cantiere ogni settimana anche i cappellani degli emigrati italiani, don Dino Ferrando di Lugano e don Carlo De Vecchi di Locarno. Qualcuno attendeva a lavori artigianali, aveva imparato a intrecciare tappeti, a combinar disegni e quadri con la lana. E c'era addirittura tra i minatori un autentico pittore, il valtellinese Anacleto Bianchetti: il quale, siccome lavorava di solito in galleria di notte, di giorno, rubando al sonno, aveva tempo di andar intorno a cercar soggetti, per fissarli sulla carta ed elaborarli poi, in baracca. Espose qua e là, con un certo successo. Due suoi quadri li ho potuti vedere in un ristorante del Motto Bartola: d'ispirazione allegorica, vagamente surrealista, mi par che registrino una buona fusione dei colori. Ma soprattutto c'è da segnalare che venne anche istituita una scuola serale, che portava alla licenza media: si tenne nella sala delle conferenze, un prefabbricato allogato presso le cantine, che i visitatori conoscono bene. Ci fu insomma un ambiente sereno? Tutto sommato, sì. Oh certo, ogni tanto pur fra i minatori si alzò la voce, in dieci anni capita pure anche qualche giornata coi nervi a fior di pelle, ma senza un seguito. Corretti ad ogni modo i rapporti tra i vari gruppi etnici, italiani, jugoslavi, spagnoli, anche se forse mancò qui un'auspicabile compenetrazione, sempre facile sulla carta, difficile purtroppo nella realtà. Tra gli italiani, s'è detto,

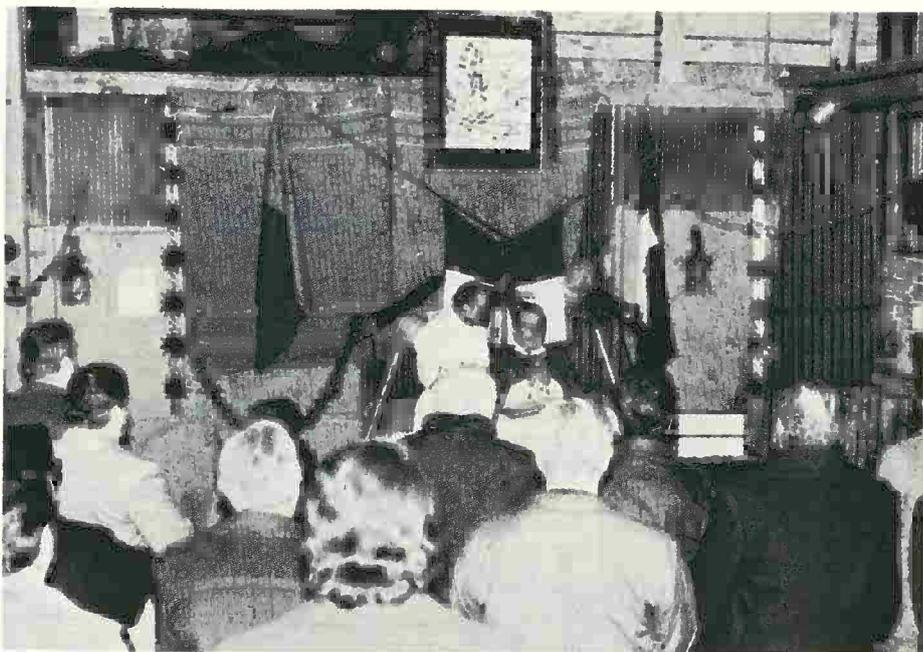
27 marzo 1976. Siamo a metri 8268 del cunicolo di sicurezza: questi giovani volti variamente barbuti esprimono, nonostante la fatica, fiducia e serenità.  
Foto strade nazionali



molti settentrionali: ma anche marchigiani, abruzzesi, e meridionali. Divergenze all'interno, secondo un luogo comune? Assolutamente no; certo le differenze di temperamento e anche di abitudini sul principio si fecero sentire, ma poi si instaurò la reciproca comprensione che diventò addirittura amicizia. Sento lombardi lodare un siciliano per la capacità tecnica e la laboriosità. Uno anzi mi dice: «S'è verificato persino questo: che si son creati tra uomini del nord e uomini del sud affiatamenti di cui forse in Italia non siam più capaci».

### I minatori e il borgo di Airolo

Chiedo poi quale influsso abbia avuto la presenza dei minatori sulla vita del borgo di Airolo, e quali fossero i rapporti tra immigrati e indigeni: e giro la domanda anche a gente del posto, a qualche esercente per esempio. Faccio notare che durante i lavori della galleria ferroviaria la presenza massiccia di tanti operai «stranieri» (brutta parola per dire, allora, italiani del nord, piemontesi e lombardi) non fu priva di qualche momento difficile: anzi i momenti difficili, con moti di incomprensione e anche di ostilità, vollero essere frequenti, con punte dolorose: un giovane docente, a coronamento di un corso in cui io pure ebbi qualche parte, ce ne ha dato un esauriente quadro, in un riuscito lavoro di ricerca. Ci fu qualcosa di simile ora? Gli interrogati tendono a escluderlo. Intanto, forse non si è trattato stavolta di una presenza veramente «massiccia», o massiccia in quel senso; gli operai ora passavan parte della loro giornata nei loro accantonamenti, fuor dunque del paese; e di domenica in un buon numero (almeno quelli dell'Alta Italia) guadagnavan le proprie case, giusta quel che la motorizzazione consente. Ma poi c'è da dire che i tempi son veramente evoluti anche nel punto, e senz'altro in meglio; l'uomo «foresto» non è più uno «choc» per nessuno; son cadute le dif-



A dicembre, per dieci anni, volle tornare regolarmente la festa di Santa Barbara, sempre accolta dagli operai, specie italiani, con trepidazione, giorno di sosta, insieme lieta e meditativa, per tutti. Qui l'immagine coglie l'arcivescovo Raffaele Forni, figlio della contrada, mentre sta celebrando la messa, sullo sfondo delle bandiere italiana, svizzera e ticinese, sovrastata da un quadro simbolico, opera del pittore-minatore di cui si fa parola nel testo.  
Foto Giuliano Giulini - Airolo

fidenze e i pregiudizi; la presenza dei minatori nei pubblici esercizi, di solito discreta e misurata, fu accolta con rispetto, e anche con cordialità. Parlar di risse dovute a gelosia ora fa sbatter gli occhi alla gente: nemmeno da pensarci: se ne ride. Allego però un ritaglio di giornale del 1972, in cui è cenno d'un incidente, con parole anche qualche po' risentite. Ma tutti son d'accordo nel minimizzare la cosa: fu un caso unico, e

d'entità quasi irrilevante: non lasciò traccia, e ormai si può ben dire dimenticato. Qualche bevuta gagliarda non è che non ci sia stata, con gli inconvenienti che tal prodezza comporta; ma restò fatto isolato, sommerso del resto da fatti analoghi, di gente che non era della galleria. In questo punto la storia della galleria stradale è assai meno ricca di quella della galleria ferroviaria: e vien in mente il detto: «Beati i popoli senza storia». Ho del resto nella memoria anch'io qualche festa campestre ad Airolo dove eran presenti vari giovani minatori: si notavano un po', e non sempre, per il modo di vestire, e per la parlata, ma non facevano, come si dice, macchia: e invece niente ricordo al proposito di sgradevole. Parlar d'amore è certo un dir troppo; ma è un dir troppo poco parlare di mera tolleranza. Uno poi mi fa notare che, in certi casi, si può proprio parlare anche d'amore. Difatto, mi spiega, in dieci anni s'è dato anche qualche matrimonio tra operai del cantiere e ragazze della zona, o di altre parti del Ticino, tutte conosciute durante i lavori. È vero: già avevo fatto cenno di due, ma se n'è pur dato qualch'altro: i calabresi Pasquale Gangale e Fortunato Alampi (infermiere del consorzio), il valtellinese Sergio Perregrini, il milanese Giancarlo Zacchetti, il bresciano Gervasio Minozzi hanno sposato delle ticinesi; matrimoni, giova aggiungere, sempre felici. Ed è da segnalare anche che due bellunesi, Sergio Basp e Renzo De Pellegrin, che han fatto di Airolo il lor comune d'attinenza, con la naturalizzazione. Il discorso, cominciato nella mestizia a rievocar gl'incidenti e le vittime, ora si rischiera: la vita, nonostante tutto, vince la morte: vita d'oggi, e, nel segno di un riannodato vincolo grazie al lavoro e al sacrificio umano, vita di domani.

16 dicembre 1976. È un momento solenne e insieme commovente. Il consigliere di Stato Argante Righetti, direttore del Dipartimento delle pubbliche costruzioni (dal 1964 al 1979), si appresta al brillamento dell'ultima volata: un minatore in primo piano par accennare, simbolicamente, a un saluto militare.  
Foto strade nazionali

